

ANGELA GIALONGO

MEDIEVAL FALSEHOODS REGARDING WOMEN

LE BUGIE MEDIEVALI SULLE DONNE

This contribution hinges on lies as real historical evidence of gender relations, and therefore useful tools in the documentation of relations between the sexes. Indeed, without this kind of investigation, the history of the medieval mentality would lack an essential component. It is, however, possible to analyse French and Italian moral/didactic literature sources and their iconography and relate them to the official teachings imparted from the latter centuries of the second millennium onward.

Il contributo analizza le *bugie* come prove storiche di tutto rispetto, cioè come strumenti utili per documentare gli standard delle relazioni sociali tra i sessi. Senza il loro studio la storia delle mentalità rimarrebbe priva di un contributo essenziale. Nelle fonti francesi ed italiane della letteratura morale-didascalica e nei loro apparati iconografici è possibile analizzare le principali bugie sulle donne e metterle in relazione con gli insegnamenti ufficiali impartiti dai secoli conclusivi del secondo millennio.

Key words: falsehoods; exegesis; medieval didactic literature; women.

Parole chiave: bugie; esegesi; letteratura didattica medievale; donne.

La colomba e il corvo

La intimidatoria Verità che strappa la lingua alla Bugia con una tenaglia di fuoco è una esclusiva *performance* iconografica della mentalità medievale.

La descrizione del Vasari su un perduto affresco trecentesco fiorentino ce ne restituisce i ritratti: la prima è «ignuda, bella», appena velata, con in mano un ramo d'olivo e sulla testa una bianca colomba; l'altra «è una femmina vestita di nero» con in mano una «verghetta avvoltolatosi su una serpe» e sulla testa «uno corbo» (Cammorosano 1994, 500).

Sulla stessa lunghezza d'onda, circa tre secoli dopo Cesare Ripa, nelle sue fortunate sette edizioni comprese quelle illustrate dell'*Iconologia*, esibiva dal 1593 la Bugia come una ragazza brutta, zoppa, equipaggiata di coda nera, contrapponendola alla bianca, nuda Verità, splendente di bellezza, luce divina e bontà¹.

¹ Bugia: «Donna, giovane, brutta, ma artificiosamente vestita di color cangiante, dipinto tutto di mascare di più sorti, e di molte lingue. Sarà zoppa, cioè con una gamba di legno, tenendo nella sinistra mano un fascetto di paglia accesa. Santo Agostino dipinge la Bugia dicendo, che è falsa significazione della voce di coloro, che con mala intentione niegano, ovvero affermano una cosa falsa. Et però si rappresenta in una donna giovine, ma brutta, essendo vizio

La incentivante sceneggiatura iconografica aveva lo scopo di rappresentarle in modo ostentatamente dualistico.

A partire dall'arte francese delle chiese romaniche fino al Cinquecento toscano e ben oltre², queste immagini documentano non soltanto la loro funzione religiosa e civica nelle città comunali (Cammarosano 1994, 499) ma anche, a ben guardare, il modo di rappresentare e di misurare la complessa tensione medievale tra verità e menzogna attraverso la rappresentazione del femminile.

Va comunque puntualizzato che il problema di rendere visibili concetti astratti era stato risolto da tempo con la consuetudine, già presente nella Grecia classica, di personificarli in genere con vesti muliebri (Burke 2001, 71). Una trovata di successo riciclata dai codici figurativi medievali e da quelli dei secoli successivi. Le virtù teologali, morali, operative e le arti liberali venivano per lo più raffigurate, durante l'impero carolingio, sotto queste sembianze³. Compresa la Giustizia – reclutata negli affreschi giotteschi della Cappella degli Scrovegni – e il Diritto.

A dispetto del fatto che *lo status mulieris* per i giuristi e i legislatori medievali fosse contrassegnato dalle restrizioni e limitazioni applicate alla capacità giuridica di un soggetto considerato instabile (Minucci 1989; Lombroso e Ferrero 2009, 89).

Perfino la Forza, per gli scultori delle cattedrali francesi del XIII, veniva messa in scena con una gentildonna che maneggiava abilmente, in spoglie militaresche, armi, scudo, cotta di ferro e spada.

Queste personificazioni non erano realistiche, non riflettevano la realtà sociale, la distorcevano.

La Verità e la Bugia, in qualità di figure allegoriche trecentesche (Bettetini 2004), seguendo questo schema ben collaudato nel corso dei secoli, sfoggiano così pose, colori e accessori carichi di significati metaforici, funzionali a un'arte didattica sostitutiva della lettura dei testi sacri.

Forse le immagini dipinte e scolpite non erano sempre facilmente riconoscibili e comprensibili per le comunità illetterate, che erano comunque abituate, grazie all'intuizione di Gregorio Magno (590-604)⁴, ad assimilarne più i contenuti moralistici che ad avvalersi di incentivi estetici o riflessivi.

Il senso della contrapposizione fra bianco (velo/colomba) e nero (vestito/corvo) non poteva però sfuggire ai *rudes* che erano in grado di associare la viscida presenza del serpente sulla «verghetta» della Bugia al concetto del male. Anche per gli analfabeti le prime labbra che avevano demolito il mondo e la specie umana, erano state proprio quelle del rettile e della sua complice.

servile, e fuggito sommamente nelle conversazioni de' nobili [...]» (Ripa 1995). Le voci Bugia e Verità dell'*Iconologia* sono anche disponibili su www.asim.it www.archivi.info. Consultato 23.4.2019.

² Sulla vitalità di questa tematica allegorica nell'Italia preunitaria e postunitaria si colloca l'opera *La possa del tempo scopre la verità. La verità strappa la lingua alla menzogna* (del pittore napoletano Tommaso de Vivo (1787-1884).

³ I codici miniati insieme alla grande pittura e alla scultura sono ricchi di raffigurazioni simboliche in vesti femminili delle sette arti liberali, già dai tempi di Carlo Magno (Frova 1974, 25 sgg.).

⁴ «La scrittura è per chi sa leggere [...] le immagini per gli analfabeti che le vedono [...] specialmente per i barbari, la pittura vale come una lettura» scriveva Gregorio Magno nella nota lettera a Sereno, vescovo di Marsiglia. Lettera 13, Epistola XI, PL 77, col.1128.

La storia della caduta umana è cominciata quindi con una bugia.

Il rifiuto totale della menzogna è un paradigma centrale della cultura dottrinale del secondo millennio, che vietava, anche attraverso le arti visive, ai cristiani colti e incolti di alterare la verità. I bugiardi infatti, banditi dalla Bibbia e dal nono comandamento, erano esclusi dalla città di Dio (Bibbia, Salmo 101:7(NR)).

L'esaltazione del dovere della Verità, esercitato come arte dell'anima perfetta, ha contemporaneamente tracciato, fin dai primi secoli del cristianesimo con Origene, Tertulliano (1996, 64)⁵, Girolamo e Agostino, una linea retta e netta di demarcazione fra uomini e donne.

Se è vero che da una parte tutti erano valutati bugiardi e peccatori, è altrettanto vero che dall'altra, le donne lo erano di più.

Una distinzione visibile nell'analogia secondo la quale le donne stavano agli uomini come il corpo stava all'anima, la materia allo spirito, i sensi alla ragione.

Una distinzione visibile nelle conseguenze della storia della caduta: le discendenti di Eva erano ritenute molto più inclini al vizio.

Una distinzione visibile in Dante. Le donne finite all'*Inferno* erano state trascinate lì dalla forza naturale delle loro passioni e dei loro sensi: Francesca, Semiramide, Manto, Didone, Mirra e la «falsa che accusò Gioseppo» (XXX, 97).

La *falsadora di parola* è senza nome. Era stata però riconosciuta come la moglie di Putiffare colpevole di aver accusato di violenza sessuale il giovane avvenente schiavo che aveva rifiutato le sue *avances* (*Genesi* 39, 6-23). Dante la colloca nell'ottavo Cerchio (*Inferno* X, 91-129), in compagnia dei falsari di moneta e di persona (Mirra che per realizzare il suo desiderio incestuoso aveva preso appunto le sembianze di un'altra donna).

La distinzione comunque non è visibile nei castighi: dannati e dannate, condannati e condannate subiscono la stessa pena. Identico flagello viene infatti riservato ai due infidi: a Sinon Greco da Troia, che domina prepotentemente la scena, e alla ormai taciturna rea.

Entrambi sono afflitti da una febbre delirante, perché avevano confuso le parole false con quelle vere. I loro tormenti sono poi raddoppiati da un insopportabile fumo fetido che li avvolge: «per febbre aguta gittan tanto leppo» (*Inferno* XXX, 99).

Anche il nauseante odore dei corpi esprime la loro subumanità.

Con queste immagini letterarie e figurative (inclusa la violenta tenaglia di fuoco che strappa la lingua inattendibile) venivano via via allestiti angosciosi esempi pubblici sulle conseguenze della falsificazione della Verità.

Per i contemporanei, che potrebbero comunque rinsaldare il pregiudizio 'le donne nascono bugiarde', può essere, invece, molto difficile prendere sul serio l'idea medievale della bugia come sacrilegio. Non a caso Oscar Wilde, dal 1889, salutava il primo ancestrale bugiardo come il promotore di relazioni sociali più gratificanti (Wilde 1997, 40).

La modernità è arrivata infatti quando gli Europei hanno rinunciato a misurare

⁵ Per Tertulliano che aveva interpretato in chiave diabolica la figura di Eva nel *Genesi* anche il trucco era un'altra forma di falsificazione.

ogni mendacità con il metro del peccato, cominciando a valutarla, secondo le circostanze, come una accettabile strategia di difesa e di promozione personale.

In questa direzione si è mosso Denery, svelando le trame complicate della storia della menzogna e restituendoci il modello elaborato dai primi secoli del cristianesimo, cioè, da quel regno di fede, dove ogni bugia era peccato e dove era germinata la convinzione che tutti i peccati avessero la loro origine appunto dalla prima bugia. Dirigendo il suo interesse all'analisi dei cambiamenti intervenuti nella lunga transizione medievale verso la modernità, Denery ha fornito un interessante bilancio critico sui diversi atteggiamenti e insegnamenti messi in gioco. Viene così spiegato come il mentire fosse un problema teologico dominante per gli apologeti, i Padri della Chiesa, i filosofi e i predicatori.

Viene anche mostrato come le teorie dottrinali sulla bugia, a lungo pensata come fonte di corruzione del mondo umano e associata dai pensatori cristiani alla falsità congenita delle figlie di Eva, fossero servite a giustificare la gerarchia sessuale (Denery 2015, 199-216).

Un'associazione che ancora oggi resiste nell'immaginazione popolare.

Il Serpente bugiardo

L'inquietante presenza del rettile (Giallongo 2013, 159-260), che simboleggiava dal punto di vista etico-escatologico il male, si presta quindi a spiegare le tendenze generali della cultura del secondo millennio.

Per secoli la fiducia dei pensatori cristiani nella versione genesiaca della creazione (Vecchio Testamento) li aveva profondamente convinti della necessità di conoscere gli impenetrabili disegni divini attraverso la distinzione tra verità e bugia.

Così ragionò Agostino d'Ipbona (354-430), quando intitolò il Libro XI, in *Genesi alla lettera*, «Il serpente persuade con la menzogna le persone bramosi del proprio potere», sistematizzando in modo rilevante la prova teologica della colpevole compiacenza di Eva verso le parole mendaci del rettile.

John Phillips ha riconosciuto come «l'associazione tra Eva e il serpente, e tra il serpente e Satana (il Sammael della leggenda ebraica e lo Shaitan di Iblis di Qur'an) sia stata continuamente riproposta nelle interpretazioni della storia della creazione e della caduta dei primi umani» (Phillips 1984, 57)⁶.

Questa idea fissa, che aveva la corrosiva tenacia delle malattie incurabili, divenne uno degli insegnamenti pubblici della Chiesa medievale: la storia delle interpretazioni di Eva, intesa come intermediaria del serpente, è infatti ancora subordinata, nella cultura occidentale, alle perduranti esegesi dei Padri latini, attratti dalla tesi della responsabilità femminile nel peccato originale.

⁶ Per un'altra accurata ricostruzione storica di Eva come mito, soggetto letterario di dibattiti retorici e come personaggio chiave degli standard mentali dell'immaginazione occidentale si veda Flood 2011 e sull'elitaria svolta femminile rinascimentale Cagnolati 2016.

Per secoli, gli scrittori ecclesiastici e secolari giocarono per lo più con questa idea come se giocassero a palla, senza rendersi conto che si rilanciavano sempre la stessa.

Parallelamente l'iconografia sul tema della bugia corona la svolta pessimistica della cultura cristiana che, secondo Jankélévitch, aveva trasformato la bugia, rispetto all'età classica, in un tabù, associandola al senso di colpa (Jankélévitch 2000).

Per il pensiero cristiano medievale questo era un problema talmente prioritario, stando agli studi di Bettetini e Tagliapietra (Bettini 2001, 160; Tagliapietra 2001, 258)⁷, da inondare ogni sorta di speculazione teologica e filosofica.

È quindi plausibile presupporre come l'angoscia medievale di fronte alla menzogna avesse di pari passo spinto la cultura dottrinale a proiettare sullo scenario femminile la forza autonoma delle figure del male (Pranteda 2002, 184-210).

Basti poi pensare alla teoria del peccato originale inteso come causa prima della corrottezza: il prezzo da pagare per la colpa commessa da una donna.

La femminilizzazione del peccato originale ha incoraggiato la tradizione cristiana a coltivare attraverso l'immaginario notturno, nel senso prospettato da Durand, un regime sessualmente esplicito che si era concentrato sulla stigmatizzazione della donna ritenuta segreta alleata delle forze negative (Durand 1972, 113), generalmente personificate dal serpente e dal diavolo.

Il serpente, che aveva condotto l'umanità fuori strada con le sue bugie, il diavolo, che era il capostipite della falsità (Satana nel racconto genesiaco si esibiva sotto forma di serpente) insieme ad Eva raffiguravano, secondo Agostino, per i loro continui sforzi di ricorrere alla menzogna e agli inganni, l'esempio perfetto delle «persone bramosi del loro potere»:

Le parole del serpente avrebbero potuto persuadere la donna che l'azione proibita da Dio era buona e utile, se già nel suo spirito non ci fosse stato l'amore della propria autonomia e una specie di superba presunzione di se stessa che sarebbe stata messa a nudo ed umiliata mediante la tentazione? (*Genesi alla lettera* Libro XI, 30-39).

In una visione del mondo che considerava la storia genesiaca come una verità fattuale (rivelata e razionale), Eva era stata costretta a giocare la parte di chi non aveva creduto in Dio ma al serpente (*alias*, il diavolo) conosciuto, appunto, come l'archetipo della menzogna.

La prima bugia è, dunque, sbocciata con un serpente nel paradisiaco giardino dell'Eden.

Così per generazioni i cristiani quando si lambiccavano il cervello in cerca della causa principale del peccato originale, pensavano inevitabilmente, ad Adamo e soprattutto alle lingue striscianti del rettile e di Eva.

⁷ Tagliapietra analizza nel *De mendacio* - composto nel 395 dopo Cristo - la classificazione agostiniana della bugia, collegata decisamente, anche se non strettamente, al peccato.

Fra Apostoli, Dottori e Paladini della Verità

La costruzione del modello di genere fin dai primi secoli della Patristica ha sviluppato una specifica fisionomia rispetto alle tradizioni precedenti (ebraica e greco-romana) sulla differenza sessuale.

Concentrandosi su questo tema, lo storico R. Howard Bloch ha individuato in questa nuova standardizzazione del femminile – conforme ai canoni imposti dalla rappresentazione di una natura, rimossa dalla realtà e dalla storia – i discorsi misogini avviati dai primi Padri della Chiesa.

Le continue deplorazioni rivolte verso le rappresentanti dell'altro sesso, stimato di fatto meno importante, nascevano dalle posizioni di chi pensava di aver scoperto altre verità sull'anomalia congenita dell'*altro* sesso.

Erano posizioni corroborate dalla certezza che non fosse Eva il barometro della creazione divina.

Questa nuova forma di oggettivazione dava una salda base a una teoria della creazione che escludeva la parità di rango: Eva, nata dalla costola di Adamo, era un prodotto di seconda mano, scaturito da una differenza ontologica teologicamente dimostrata.

Lungo queste linee, la denuncia rituale sulle manchevolezze delle donne, che era stata una costante culturale del Vecchio Testamento, della Grecia arcaica e della letteratura classica, divenne predominante nella tradizione latina delle pagine ecclesiastiche, dei sermoni, dei trattati teologici, scientifici, medici, filosofici e delle successive opere educative scritte in lingue vernacolari.

Tutti gli esempi citati da Howard Bloch sono permeati infatti dall'idea, sviluppata dal V al XV secolo, che le donne fossero soprattutto colpevoli di abusi verbali, cioè sempre disponibili alla bugia, all'inganno e alla seduzione con le parole (Bloch 1987, 9).

Una credenza divenuta ancor più *popolare* grazie anche ai principali portavoce dell'amore cortese. Perfino il sensibile e colto Richard de Fournival (1201-1260) accoglieva, come altri suoi contemporanei, questo principio, pur desiderando con tutto il cuore l'inebriante esperienza di innamorarsi. Nel suo *Bestiario d'amore* rendeva pubblico in modo impeccabile come era stato "catturato", fin dal primo incontro, dalla forza della voce della sua amica e dalle sue "dolci parole", ma anche il potente impulso di riluttanza che lo aveva invaso: «Non sapevo quale fosse il motivo ma certo fu una sorta di presentimento del male che poi me ne sarebbe derivato» (de Fournival 1987, 51).

Il filo conduttore di tutti i vizi e di tutti i difetti attribuiti alle donne medievali è dunque individuabile nella loro sfacciataggine verbale: nell'immagine generale semplificata, vengono infatti rappresentate per lo più come malelingue, chiacchierone, menzognere, ingannatrici, adulatrici, doppie e infedeli. Non era possibile fidarsi di loro.

Premesse più che sufficienti per costringere le donne a tenere la bocca chiusa e a soffocare la vocazione alla parola negli spazi pubblici gestiti dalla Chiesa (Heinzelmann 1990)⁸.

⁸ Una scrupolosa ricostruzione storico ermeneutica delle posizioni ecclesiastiche sulla duplice rimozione della

Premesse più che sufficienti per mettere gli uomini in guardia da ogni contatto con le donne.

Premesse più che sufficienti per alimentare il dibattito europeo, area italiana compresa, nel XIV secolo, contro la loro istruzione.

Nel tentativo che la teoria trovasse nei fatti la sua più completa attuazione, la letteratura morale-didascalica francese ed italiana metteva a disposizione dell'utenza femminile programmi di condotta funzionali alle speculazioni filosofiche, religiose e ai precetti cortesi della letteratura secolare.

Qualche esempio proveniente dalla tradizione didattica latina e in lingua vernacolare potrebbe andare bene per illustrare le pressioni esercitate nel quotidiano sul comportamento verbale delle figlie di Eva (Casagrande e Vecchio 1987). Girolamo nelle sue *Lettere*, lette e rilette durante tutto il Medioevo, preoccupandosi della formazione delle vergini perfette, le faceva crescere fin dal primo vagito, nel timore della parola in modo da rendere chiaro a chiunque come «dalla condotta» e non dai «discorsi» si distinguessero coloro che «conducevano una vita angelica»⁹.

Un predicatore toscano nella sua omelia, riprendendo la lezione di Girolamo, ribadiva, dieci secoli dopo, «specialmente alla vergine s'appartiene più di ascoltare che di parlare» (Petrocchi 1974, 115).

Similmente il giurista lombardo Filippo da Novara, in servizio come diplomatico presso la corte francese, nel 1260, dedicando undici sbrigativi paragrafi all'educazione delle secolari, ci mostra quanto potesse costituire una minaccia sociale la loquacità delle bambine. Pertanto, le loro pulsioni orali in privato e in pubblico venivano precocemente disciplinate anche in nome di un'altra forza maggiore: il buon esito del contratto matrimoniale¹⁰. Ispirandosi alla severità biblica, il programma prevedeva aspre punizioni per le bambine che offendevano le orecchie degli adulti¹¹.

Lo stesso Agostino, del resto, sembra dolersi di essere stato un «fanciullo chiacchierone» (*Le confessioni* I, 8).

La chiacchiera, d'altro canto, era l'anticamera della menzogna.

In sostanza, gli sforzi tenaci anche dei trattatisti educativi dei secoli XIII e XIV (Filippo da Novara, Francesco da Barberino, Francesch Eximeniz, il cavaliere de la Tour Landry e altri ancora) reprimevano qualsiasi scambio verbale e visivo con l'altro sesso.

È per questa ragione che gli adulti degli ambienti di corte e urbani insegnavano alle figlie a non essere arditate nel parlare, ad usare un tono di voce sussurrato.

La richiesta di comunicare poco, quel tanto necessario, per Francesco da Barbe-

donna dalla predicazione e dal governo del sacro, nella tradizione cristiana, rafforzata dalla dottrina tomistica e da false premesse naturalistiche.

⁹ Fra le centoventisei lettere superstiti di Girolamo (1962), in particolare quella rivolta *A Leta, sull'educazione della figlia*, mette in primo piano lo scopo principale dell'educazione: «si abitui a non sentire nulla, a non parlare di nulla che non la porti al timore di Dio.. la sua lingua mentre è ancora tenera deve impregnarsi della dolcezza dei Salmi». Epistola CVII, 9.

¹⁰ De Navarre, Philippe. 1888. *Les quatre âges d'homme*. M. de Fréville: Paris. & 2-3; «Fame ne doit estre abandonée ne baude de mavaeise paroles ne de vilaine ouvres». & 21, 22.

¹¹ Ivi, «En toute manières se doit on porveoir de les garder destroitment er chastier asprement, en dit et en fet, dès petitece». & 27.

rino, caposcuola, nel XIV secolo, dell'educazione comunale fiorentina, che non le facesse sembrare mute, era giustificata dal fatto che prendere la parola fosse sbagliato, fuori luogo e oltraggioso per gli adulti (da Barberino 1875, 59).

L'affermazione di queste strategie di controllo e di contenimento rafforzava l'atmosfera di negatività nei confronti della voce femminile. Il *tour de force* speso per arginarla era comunque accompagnato dalla crescente convinzione che fosse, tutto sommato, più facile allevare i maschi rispetto alle femmine.

Una razza a parte

Un inevitabile punto di partenza per la storia medievale della bugia rispetto al genere è la *Cité des Dames* (1405) di Christine de Pizan. Qui si annida l'aspirazione a un nuovo equilibrio sociale fra i sessi, qui ha messo radici la critica verso strutture di potere ritenute inamovibili e verso emozioni sociali, stratificatesi nei secoli, che alimentavano ostilità, indifferenza e denigrazione verso il femminile. Qui vengono aperti nuovi orizzonti.

In qualità di pubblica testimone *écrivaine* della *querelle des femmes* (Caraffi 2013; Muzzarelli 2007), la de Pizan per la prima volta si interessò attivamente all'*esprit de corps* dei dottori della chiesa, dei predicatori, degli uomini di scienza, dei filosofi, dei poeti, dei chierici, dei letterati, dei medici (Green 1998, 146-178) e dei giuristi.

Causticamente osservava che «parlavano tutti con la stessa bocca» (de Pizan 1998, I 43).

Alla maniera dei «libri» blateravano all'unisono sulla volubilità, incostanza, mutevolezza, leggerezza e fragilità del temperamento femminile. In particolare, i chierici, che avevano accumulato gigantesche bugie, avrebbero dovuto «abbassare gli occhi per la vergogna (*honte*) di avere osato mentire tanto nei loro libri»; similmente i nobili e i cavalieri dovevano smettere di arrogarsi il diritto di «sparlare in generale di tutte le donne» (*Ivi*, II, XLVII, 335)¹².

Come ha sottolineato Simone Pagot la de Pizan ha consacrato numerose pagine alla denuncia della menzogna e a fare un elogio vibrante della grandezza della verità (Pagot 1995, 39-50).

In linea con questa idea, Christine fin dall'inizio ha mostrato la sua resistenza ai deleteri rapporti di forza tra i sessi, che non tolleravano, attraverso l'oracolo del senso comune, l'istruzione per le donne, accusate di essere inclini alla dissimulazione e alla menzogna nella vita privata e pubblica.

Infatti la de Pizan dichiara:

ritenevo poi che sarebbe stato troppo grave che uomini così famosi, così sapienti in tutto, come sembrava che fossero quelli, avessero scritto delle menzogne in tanti libri, che stentavo a tro-

¹² «Che tacciano d'ora in avanti i chierici maldicenti [...] Abbassino gli occhi per la vergogna di avere osato mentire tanto nei loro libri e nei loro poemi, quando la verità va contro le loro affermazioni», I, XXXVI, 183 e «Che i nobili e i cavalieri frenino la loro lingua d'ora in avanti [...]». I, XXXVIII, 185.

vare una opera morale, indipendentemente dall'autore, senza incappare, prima di terminare la lettura, in qualche capitolo o chiosa di biasimo alle donne (de Pizan I, I, XLVII, 335 e I, I, 43).

La tesi principale esposta era che le parole scritte fossero un'ulteriore prova degli abusi di potere: in particolare quelle di Mateolo nelle *Lamentations* e quelle di Jean de Meung (il continuatore, nel 1277) nel *Roman de la Rose* (I, II).

Una prospettiva del tutto nuova, manifestata dall'intenzione di stilare un testo-antidoto alle menzogne maschili. Per questa via, la città delle dame, in modo analogo alla città di Dio di Agostino, rivela l'aspirazione alla verità.

Non a caso, è voluta da tre figure allegoriche, speciali figlie di Dio, vale a dire entità superiori abilitate a trasmettere soltanto verità e a rimettere in discussione le false opinioni.

Tanto è vero che Dama Ragione stimola Christine ad approfondire il problema che le sta a cuore:

Se consideri la questione delle più alte forme della realtà che sono le idee e la loro sostanza celestiale, pensa a come i più grandi filosofi, che tu ascolti contro il tuo stesso sesso, non siano riusciti a distinguere il falso dal vero, contraddicendosi e criticandosi l'un l'altro come tu stessa hai notato nella *Metafisica*, in cui Aristotele riprende, criticandole, le opinioni di Platone e di altri. E guarda ancora se S. Agostino e gli altri dottori della Chiesa non hanno criticato allo stesso modo Aristotele, in certi passaggi, pur essendo egli considerato il principe dei filosofi, per la perfezione raggiunta nella filosofia naturale e morale. Sembra che tu pensi che tutto quello che viene detto dai filosofi sia degno di fede e che essi non possano sbagliare (*Ivi*, I, II, 49).

Da qui il progetto per la costruzione di una città di un'attrattiva tale da vanificare qualsivoglia errore e bugia (*Ivi*, I, IV, 57).

Le storie, sempre belle, sempre autentiche di Ragione, Rettitudine e Giustizia respingono totalmente le menzogne (*La Città delle Dame*, I, VI), soprattutto quelle che avevano danneggiato il mondo femminile. Tutte le narrazioni sulle figure mitiche e storiche del passato — dee, regine, profetesse, sibille, cittadine, guerriere, principesse, politiche, sante, martiri, poetesse, eroine, artiste, scienziate e donne comuni — esaltano di fatto una imprevista verità: l'intelligenza delle donne (*Città delle Dame*, I, XXXIII e II, XLIII). Le storie legittimano così la richiesta dell'accesso all'istruzione e alla cultura.

La rivisitazione di Eva annulla inoltre le conseguenze più importanti delle sue azioni: debutta infatti l'idea che essendo stata plasmata ad immagine di Dio, quindi dotata della stessa anima buona e nobile di Adamo, si poteva escludere il marchio genesiaco della maledizione divina (*Ivi*, I, IX, 79).

Nel paradisiaco giardino dell'Eden, dunque, non era stata creata l'inferiorità femminile.

L'ironia intelligente della de Pizan verso le aspettative dell'opinione pubblica si coglie in questo passaggio: «Nessuna legge o trattato stabilisce che sia più lecito peccare per gli uomini che per le donne, né che il vizio sia meno grave per loro» e che a parità di comportamenti scorretti i loro siano sempre «difettucci» mentre quelli delle donne siano sempre «crimini» (*Ivi*, II, XLVII, 337).

Dopotutto, non sono le donne a commettere le atrocità e le vessazioni che sconvolgono il mondo (*La Città delle Dame*, II, LIII).

Per questa via, le nobili, che presero in considerazione i discorsi della de Pizan, impararono a sentirsi ammirevoli esseri umani.

Conclusion

Si è partiti dal presupposto che le bugie illustrino idee, teorie, suscitino emozioni, comunichino messaggi: esprimano in qualche modo 'lo spirito dell'epoca', anche se non è prudente pensare che l'arco di tempo esaminato sia omogeneo.

Non si può comunque correre il rischio di sottovalutare gli interrogativi storici che grazie alle bugie possono ricevere una risposta. Inoltre le idee sulle bugie vanno messe in relazione con altri fenomeni culturali: qui è stata esaminata l'alleanza tra le teorie sui ruoli di genere e le scelte educative del periodo.

La rilettura degli atteggiamenti sulla menzogna nei loro rispettivi contesti (ecclesiastici, letterari, visuali e didattici) aiuta ad affinare e ad approfondire le nostre conoscenze attuali, spingendoci a chiedere in che modo hanno influito nelle pratiche formative quotidiane ed istituzionali e in che modo influiscono oggi.

In Occidente le idee attuali sono molto diverse da quelle che sono state espresse nel secondo millennio, quando appunto le versioni più accreditate caratterizzavano le discendenti di Eva come una sorta di razza bugiarda, colpevole della degradazione umana.

Tirando le somme, è sorprendente constatare la gamma di reazioni che nel corso dei millenni il racconto genesiaco ha suscitato in innumerevoli comunità ed individui (Greenblatt 2017, 18).

In sintonia con la ricerca storica contemporanea attenta all'analisi degli effetti sociali, il contributo ha quindi messo in risalto il fatto che l'apparato culturale del periodo aveva plasmato esperienze conflittuali che, penetrando nel più profondo dei comportamenti maschili e femminili, impedivano l'osmosi privata e pubblica. Così queste opposizioni finirono per diventare pietre angolari dell'educazione medievale. I casi esaminati condividono una caratteristica molto importante: sono incentrati sulla credenza nell'innata predisposizione femminile alla falsità.

Tra tutte le esperienze il mentire era quella le cui conseguenze erano più rilevanti per il secondo sesso, stando alle preoccupazioni dei trattati didattici francesi ed italiani dei secoli XIII e XV, concordi nell'attuare rigide strategie di controllo e di contenimento sulla condotta verbale delle loro contemporanee fin dalla prima infanzia.

La femminilizzazione medievale della menzogna è un potente, polivalente tropo letterario che ha aperto con Haward Bloch e Denery le porte all'indagine sulle prevalenti ideologie di genere e sulle molteplici correnti misogine.

Per di più in Francia recenti ricerche sono interessate a valutare i punti di convergenza tra i *gender studies* e la storia della menzogna (Böhmisch 2015); grazie anche al punto di vista espresso (seppure *en passant* e tra parentesi) da Deridda che aveva già

sollecitato, dal 1997, la necessità di studiare lo sviluppo diacronico del legame tra la menzogna intesa come «atto intenzionale» e la costruzione della differenza sessuale (Deridda 1997, 42).

In effetti, con questo approccio è possibile capire meglio i modelli mentali del secondo millennio, dove la formulazione del peccato originale presupponeva un principio di equivalenza tra la menzogna e la donna. L'analisi di questa idea evidenzia come la forza della gerarchia sessuale sia scaturita anche dal fragile equilibrio tra verità e menzogna.

Del resto, in che modo potrebbe arricchirsi la storia europea della bugia, senza le 'veritiere' lezioni della *Città delle Dame*?

Bibliografia

- Bettetini, Maria. 2001. *Breve storia della bugia. Da Ulisse a Pinocchio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bettetini, Maria. 2004. *Figure di verità. La finzione nel Medioevo occidentale*. Torino: Einaudi
- Böhmisch, Susanne. 2015. "Pour une approche genrée du mensonge". *Cahiers d'Études germaniques*. II: 68. Consultato on line. 13.7.2019.
- Burke, Peter. [2001]. Tr. it. 2002. *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*. Roma: Carocci.
- Cagnolati, Antonella. 2016. *La costilla de Adán. Mujeres, educación y escritura en el Renacimiento*. Sevilla: Arcibel.
- Cammarosano, Paolo. 1994, cur. *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*. Roma: École Française de Rome.
- Caraffi, Patrizia. cur. 2013. *Christine de Pizan. La scrittrice e la città*, Firenze: Alinea Ed.
- Casagrande, Carla, e Silvana Vecchio. 1987. *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Da Barberino, Francesco. 1875. *Del reggimento e costumi di donna*. Bologna: Edizione G. Romagnoli.
- De Navarre, Philippe. 1888. *Les quatre âges d'homme*. M. de Fréville: Paris.
- Denery, Dallas George. 2015. *The Devil Wins: A History of Lying from the Garden of Eden to the Enlightenment*. Princeton: Princeton University Press.
- De Pizan, Christine. *Le Livre de la Cité des dames* in *La Città delle Dame*. 1998. Caraffi, Patrizia. (Edizione di Earl Jeffrey Richards). Milano: Luni Editrice.
- Deridda, Jacques. [1997]. Tr. it. 2006. *Breve storia della menzogna. Prolegomeni*. Roma: Castelvecchi.
- Durand, Gilbert. [1969]. Tr. it. 1972. *Le strutture antropologiche dell'immaginario*. Bari: Dedalo.
- Flood, John. 2011. *Representations of Eve in Antiquity and the English Middle Ages*. New York and London: Routledge.
- Frova, Carla. 1974. *Istruzione e educazione nel Medioevo*. Torino: Loescher.

- De Fournival, Richard. Tr. it. 1987. *Bestiario d'amore*. Parma: Pratiche.
- Giallongo, Angela. 2013. "Nel regime notturno dell'immaginario medievale." In Id., *La donna serpente. Storia di un enigma dall'antichità al XXI secolo*. Bari: Dedalo.
- Girolamo. 1962. *Le Lettere*. Roma: Città Nuova.
- Green Monica H. 1998, "Traittie tout de mençonges' The *Secrés des dames*, "Trotula" and Attitudes Toward Women's Medicine in Fourteenth and Early-Fifteenth-Century France". *Christine de Pizan and the Categories of Difference*. Minneapolis: Ed. Marilyn Desmond, University of Minnesota Press.
- Greenblatt, Stephen. Tr. it. 2017. *Ascesa e caduta di Adamo ed Eva*. Milano: Rizzoli.
- Heinzelmann, Gertrud. Tr. it. 1990. *Donna nella Chiesa. Problemi del femminismo cattolico*. Milano: Xenia Edizioni.
- Howard Bloch, Richard. 1987. "Medieval Misogyny." *Representations*. 20: 9.
- Jankélévitch, Vladimir. [1940]. Tr. it. 2000. *La menzogna e il malinteso*. Milano: Raffaello Cortina.
- Lombroso, Cesare, e Guglielmo Ferrero. 2009. *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Varesina: Et al.
- Minucci, Giovanni. 1989. *La capacità processuale della donna nel pensiero canonistico classico: le scuole franco-renana ed anglo-normanna nel tempo di Ugucione da Pisa*. Milano: Giuffrè.
- Muzzarelli, M. Giuseppina. 2007. *Un'italiana alla corte di Francia: Christine de Pizan, intellettuale e donna*. Bologna: il Mulino.
- Pagot, Simone. 1995. "Du bon usage de la compilation et du discours didactique: analyse du thème 'guerre et paix' chez Christine de Pizan", *Une femme de lettres au Moyen Âge. Études autour de Christine de Pizan*, éd. Liliane Dulac et Bernard Ribémont. Orléans: Paradigme.
- Petrocchi, Giorgio. 1974. *Scrittori religiosi del Trecento*. Firenze: Sansoni.
- Phillips, John, A. 1984. *Eve. The History of an Idea*. New York: Harper & Row.
- Pranteda, Maria Antonietta. 2002. "Menzogna." In Portinaro, Pier Paolo. cur. *I concetti del male*, Torino: Einaudi.
- Ripa, Cesare. *Iconologia ovvero Descrizione dell'Imagini universali cavate dall'Antichità et da altri luoghi*, cur. Buscaroli, Piero. 1995. Milano: Tea. (basata sull'edizione patavina del 1618 con 308 xilografie).
- Tagliapietra, Andrea. 2001. *Filosofia della bugia. Figure della menzogna nella storia del pensiero occidentale*. Milano: Bruno Mondadori.
- Tertulliano *De cultu feminarum*. Tr. it. 1986. *L'eleganza delle donne*. Firenze: Nardini.
- Wilde, Oscar. *La decadenza della menzogna*. Tr. it. 1997. Milano: Mondadori.